

INTERVISTA A FRANCO MUTINELLI

L'impatto dei cambiamenti climatici sul settore apistico



Foto Gaia Autorino

GAIA AUTORINO

Dip. Prev. Az. USL Toscana Nord Ovest Zona BVC-VC
U.O. Veterinaria area A "Sanità Animale" Piombino (LI)

“I cambiamenti climatici rappresentano e rappresenteranno in futuro una delle sfide più rilevanti da affrontare a livello globale”. Questo l’incipit del Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti climatici approvato dal Ministero dell’Ambiente e della Sicurezza Energetica nel dicembre 2023, in adeguamento a quanto previsto dall’Accordo di Parigi, entrato in vigore il 4 novembre 2016. Gli eventi climatici estremi e l’aumento delle temperature con l’aggravarsi di condizioni quali la siccità sono infatti un fenomeno ormai noto da tempo, che sempre più viviamo in maniera concreta ed effettiva quotidianamente, sul nostro territorio e che influenzerà maggiormente anche le nostre realtà produttive, considerato che per le sue caratteristiche orografiche l’Italia, come altri Paesi del Mediterraneo, ne risentirà prima di altri.

Come sta impattando tutto questo sul settore apistico? E sugli impollinatori?

Repentine gelate, alluvioni e altri importanti fenomeni atmosferici, portano infatti oltre a danni diretti all’apicoltura (basti pensare all’ingente perdita di alveari provocata dalle alluvioni che hanno colpito l’Emilia Romagna lo scorso anno e altre regioni in precedenza), anche danni indiretti, attraverso fioriture precoci e di breve durata (come quella della robinia, fortemente dipendente dall’andamento stagionale). Inoltre, l’aumento delle temperature porta ad avere famiglie di api che si trovano precocemente con abbondante covata, rischiando anche di non trovare sufficiente disponibilità di fioriture per sostentarsi. Pertanto, la perdita per l’operatore (come definito dal Reg. (UE) 2016/429) si manifesta su due fronti: la mancata o ridotta produzione, e il costo di una

nutrizione di supporto, che in determinati momenti dell'anno potrebbe avere ricadute negative sul miele prodotto. Altro aspetto da considerare è anche l'effetto che l'innalzamento delle temperature provoca direttamente sulle api. Estati più calde e magari siccitose, autunni e inverni più miti potrebbero influire negativamente sullo stato di salute e sulla longevità delle api con ricadute sullo svernamento, e potenziali rischi per i servizi di impollinazione.

È infatti sempre più evidente il declino degli impollinatori in tutto il mondo e le conseguenze in molte aree agricole potrebbero essere rilevanti. Le perdite di impollinatori hanno gravi ripercussioni sulla stabilità dell'ecosistema, sulla produzione agricola e sulla sicurezza alimentare, oltre a importanti conseguenze economiche.

Approfondiamo l'argomento con il Dr. Franco Mutinelli, direttore del CRN per l'apicoltura/LRN per le malattie delle api e *FAO Reference Centre for apiculture: health and biosecurity* (condiviso quest'ultimo con l'IZS del Lazio e della Toscana, Dr. Giovanni Formato), presso l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie (IZSVe).

Gaia Autorino: Dottor Mutinelli, in che modo effettivamente gli eventi climatici estremi stanno danneggiando un settore così importante a livello nazionale come quello dell'apicoltura, già compromesso da altre problematiche, portando a mancate produzioni? Quanto grave è il danno?

Franco Mutinelli: L'andamento climatico delle recenti primavere ha determinato un iniziale e promettente sviluppo delle famiglie di api a cui ha fatto seguito, a causa del ritorno del freddo, un arresto dello stesso. Successivamen-



Il Dr. Franco Mutinelli.

te le famiglie si sono riprese e si sono sviluppate ma comunque in ritardo, non nella misura prevista e comunque senza la produzione attesa.

Le condizioni climatiche avverse hanno inoltre determinato la marcata riduzione se non addirittura la perdita del raccolto di acacia; questo è un aspetto molto rilevante se consideriamo che si tratta del raccolto primaverile più importante a cui gli apicoltori mirano e che consente anche il pieno sviluppo delle famiglie di api (Osservatorio nazionale del miele, 2023).

In Sicilia sono ormai tre anni che piove soltanto in certe zone, e alcune aree più di altre stanno risentendo del problema della siccità; la situazione è particolarmente drammatica nella parte orientale dell'isola. In alcuni luoghi tutto questo ha portato alla mancata crescita dell'erba, creando quindi un problema non solo per il settore apistico, ma per l'intero comparto zootecnico, in una regione dove la tipologia di allevamento è prevalentemente estensiva. Inoltre, sempre in Sicilia, colleghi e apicoltori segnalano un anticipo delle fioriture (15 giorni per la zagara) e scarse produzioni, oltre a cambiamenti nelle produzioni (da miele di eucalipto a melata di eucalipto) (foto 1).

GA: Vecchi e nuovi nemici delle api: quali e come il *global warming* ha favorito le condizioni per il loro sviluppo e il loro insediamento nel territorio nazionale? Quali, invece, erano già presenti ma hanno trovato terreno fertile per una maggiore diffusione favoriti da temperature più miti?

FM: La presenza ormai consolidata di *Vespa velutina*, specie esotica invasiva (SEI) (Reg. (UE) 2016/1141) in Liguria (dal 2012/13) e ora anche nella parte settentrionale della



Foto 1. Api morte nell'alveare, primavera 2024 (foto Gaia Autorino).



Foto 2. Esemplare di *Vespa velutina nigritorax* (foto Alessandro Dalla Pozza, IZSVe).

Toscana, oltre alle segnalazioni sporadiche in altre regioni del nord Italia (Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Veneto) caratterizzano ormai l'apicoltura di quei territori arrecando danni davvero ingenti al settore, sia per la sua azione predatoria diretta sulle api sia di fatto bloccando ogni attività degli alveari (le api rimangono sul predellino inattive, cessando ogni attività di bottinatura con conseguente mancata raccolta di nettare e polline), e mettendo a rischio la loro stessa sopravvivenza.

Le conoscenze in merito a questa specie esotica invasiva sono cresciute grazie alle attività di ricerca e sorveglianza realizzate da CREA-AA, Università, Istituti Zooprofilattici Sperimentali, ASL e Regioni. Tuttavia, siamo ancora lontani dal disporre di strumenti di controllo realmente efficaci che rendano la sua presenza compatibile con il normale svolgimento dell'attività apistica. Rimane fondamentale il contributo di tutti nell'attività di sorveglianza per segnalare eventuali sospetti e consentire i necessari approfondimenti. In questo senso è importante un'azione di informazione e formazione affinché anche i non addetti al settore siano sensibilizzati e possano dare il loro contributo. Le SEI sono considerate nella normativa dell'UE oltre che dal già citato Reg. (UE) 2016/1141, anche dal Reg. (UE) 1143/2016 (disposizioni volte a prevenire e gestire l'introduzione e la diffusione delle specie esotiche invasive) e dal Reg. (UE) 2018/968 (valutazione dei rischi in relazione alle specie esotiche invasive). Inoltre, la normativa nazionale è stata adeguata alle disposizioni del regolamento (UE) n. 1143/2014 con il D. L.vo 15 dicembre 2017, n. 230.

Negli ultimi anni abbiamo visto anche la diffusione di *Vespa orientalis*, una specie neofita, endemica in Sicilia, che ha esteso la sua presenza nel sud Italia ma anche al centro-nord, essendo oggi presente lungo tutto il versante tirrenico e, dal 2018, anche a Trieste. Certamente anche l'espansione dell'areale di *V. orientalis* è stato favorito dall'aumento delle temperature e da inverni più miti. Come *V. velutina*, anche *V. orientalis* esercita un'azione predatoria sugli alveari compromettendone la sopravvivenza, e pure in questo caso non disponiamo di alcuno strumento realmente efficace per il suo controllo (foto 2).

Presente in Italia ufficialmente dal settembre 2014, *Aethina tumida*, piccolo coleottero dell'alveare, è stata segnalata in Calabria, dove è tuttora presente nelle province di Reggio Calabria e Vibo Valentia, oltre a due focolai in Sicilia nel 2014 e 2019, prontamente circoscritti ed eradicati. Le misure di eradicazione e contenimento immediatamente applicate e successivamente riviste e aggiornate nel 2019 hanno consentito di prevenire la sua ulteriore diffusione nel territorio della regione Calabria e nel resto del territorio italiano ed europeo. Ricordiamo che si tratta di una malattia listata (categorie D+E) dell'Unione Europea (Reg. (UE) 2018/1629 e 2018/1882). Anche in questo caso non disponiamo a oggi di uno specifico trattamento per il suo controllo che si basa sull'applicazione delle buone pratiche

apistiche e sull'utilizzo di trappole meccaniche. La sua presenza in Calabria dopo le difficoltà iniziali appare più compatibile con lo svolgimento dell'attività apistica. Annualmente viene predisposto un piano di sorveglianza nazionale per *A. tumida* dedicato alle regioni Calabria e Sicilia, e al restante territorio nazionale con reportistica alla Commissione secondo la Decisione di implementazione della Commissione 2023/110 (foto 3).

GA: Il Reg. (UE) 1882/2018 che citava, contempla tra le malattie listate delle api anche l'infestazione da *Varroa destructor* (categorizzata C+D+E) e da *Tropilaelaps* spp. (D+E). In che modo il cambiamento climatico agevola il ciclo di *V. destructor*? E di *Tropilaelaps* spp.?

FM: L'acaro *Varroa destructor* è senza ombra di dubbio il principale problema sanitario dell'apicoltura mondiale in quanto questo parassita, segnalato in Italia per la prima volta nel giugno del 1981 ma diffuso su tutto il territorio nazionale isole comprese già dalla fine del 1983. Esercita un'azione patogena diretta sulla covata e sulle api adulte conseguente al fatto di nutrirsi del corpo grasso (complesso tessuto con implicazioni nel funzionamento del sistema di difesa immunitaria, dei meccanismi di detossificazione, del processo dell'invernamento, ecc.) e dell'emolinf, compromettendone più in generale lo stato di salute, indebolendole e predisponendole ad altre patologie, e agendo anche come vettore di virus che a loro volta sono responsabili di specifici quadri morbosivi. Dal giugno 2022 *V. destructor* è presente anche in Australia (nel New South Wales) che fino ad allora era rimasta l'unico territorio indenne. Le competenti autorità hanno deciso per una strategia di eradicazione che tuttavia è stata abbandonata nel settembre 2023 a fronte dei risultati raggiunti. Oggi disponiamo di strumenti per il suo controllo, rappresentati da tecnica apistica e farmaci veterinari, spesso utilizzati anche in combinazione in un'ottica di gestione integrata del parassita (IPM). Le caratteristiche del ciclo biologico di questo aca-



Foto 3. Larve di *Aethina tumida* su un favo con miele fermentato (foto Giovanni Federico, IZS del Mezzogiorno).

ro che si sovrappone a quello dell'ape, le mutate condizioni climatiche con prolungamento della stagione attiva e quindi della presenza di covata, la comparsa di fenomeni di resistenza nei confronti di alcuni principi attivi dei farmaci veterinari hanno via via reso sempre più difficile e complessa la gestione dell'infestazione (Linee guida nazionali per il controllo dell'infestazione da *V. destructor* 2024, <https://www.izsvenezie.it/temi/animali/api/>). Possiamo parlare solo di controllo del livello di infestazione in quanto non esistono strumenti per la sua eradicazione. Anche l'infestazione da *V. destructor* è una malattia listata dell'UE in relazione alla presenza di territori indenni da questo parassita (Isole Åland, Finlandia e alcune isole delle Azzorre, Portogallo). Questa infestazione concorre sicuramente ai fenomeni di spopolamento e moria degli alveari spesso segnalati, anche con una comparsa improvvisa, senza segni premonitori, alla fine della stagione attiva (foto 4 e 5). Fra le malattie listate dell'UE troviamo un altro acaro, *Tropilaelaps* spp., di cui conosciamo quattro specie delle quali due, *T. clareae* e *T. mercedesae*, considerate patogene per le api. Questi acari si trovano nell'Asia sud-orientale, fra Pakistan e Papua Nuova Guinea, dove infestano le specie di api locali ma

anche *Apis mellifera* ove presente. Si ritiene che l'impossibilità per questo acaro di alimentarsi sulle api adulte abbia costituito l'elemento chiave che ne ha impedito la diffusione nel mondo (a differenza di quanto verificatosi per *V. destructor*). Tuttavia, studi recenti hanno dimostrato la capacità di *Tropilaelaps* spp. di sopravvivere in assenza di covata alimentandosi su fonti zuccherine, portando detta sopravvivenza da 3 a circa 9 giorni. Inoltre, è del 2023 la segnalazione della sua presenza al di fuori dell'areale citato e in particolare in Uzbekistan, Tagikistan, Russia, Ossetia, Dagestan, e Ucraina, mentre è del maggio 2024 la prima pubblicazione scientifica della presenza in Europa di una popolazione consolidata di *T. mercedesae* (risalente al 2021 e responsabile di perdite di colonie di api pari al 53%), nella regione Krasnodar della Russia Occidentale (Brandorf *et al.*, 2024). È quindi necessario richiamare l'attenzione delle autorità competenti, degli apicoltori e delle loro associazioni su quanto detto al fine di prevenire incauti acquisti o accidentali introduzioni di un nuovo parassita dell'alveare. Anche nel caso di questo parassita, considerati i territori di origine, l'innalzamento delle temperature potrà creare condizioni favorevoli al suo insediamento in caso di introduzione.



Foto 4. Trattamento antivarroa mediante sublimazione (foto Gaia Autorino).



Foto 5. Esemplici di *Varroa destructor* sul vassoio diagnostico (foto Franco Mutinelli, IZSVe).



Foto 6. Alterazioni a carico delle ali riconducibili a infezione da DWV (foto Alessandro Dalla Pozza, IZSVe).

GA: Quali altri patogeni, seppur non contemplati dalla normativa nazionale e internazionale, costituiscono una minaccia per le nostre api?

FM: I virus delle api non sono mai stati considerati dalla normativa vigente in materia di malattie della specie, né a livello nazionale né internazionale (UE, WOAH). Costituiscono tuttavia un problema reale per il settore e come detto in precedenza molti di loro, il virus delle ali deformi (DWV) in particolare, è strettamente legato all'infestazione da varroa. L'azione depauperante esercitata dalla varroa crea le condizioni perché i virus, presenti nelle api in forma quiescente, si attivino, replichino e possano manifestare il loro potere patogeno. Attualmente non disponiamo di strumenti di lotta se non in forma indiretta, attraverso un adeguato controllo dell'infestazione da varroa.

Non considerato dalla normativa nazionale e internazionale, ma rilevante nella gestione degli alveari, è il fungo *Nosema ceranae*. Presente in Europa dagli inizi degli anni '90 (Klein *et al.*, 2007), ha in buona parte sostituito *Nosema apis*, ed è responsabile di un'infezione dell'intestino medio dell'ape adulta che si sviluppa dalla primavera alla fine dell'estate, senza alcuna sintomatologia specifica, se non lo spopolamento delle colonie a fine stagione (settembre-ottobre). Questa infezione danneggiando l'intestino medio altera l'assunzione di nutrienti, è responsabile di invecchiamento precoce delle api con squilibrio fra covata e api adulte (che vengono a mancare e di qui lo spopolamento), di produzione di gelatina reale di scarsa qualità con ricadute negative soprattutto sulla regina. Inoltre, è stata riscontrata una relazione fra *Nosema* e virus della cella reale nera (BQCV). Nel caso di infezione sostenuta da *N. apis*, tipica del periodo invernale e non più rilevata in Italia da alcuni decenni, sintomo caratteristico era la diarrea. La prevalenza dell'infezione da *N. ceranae* si aggira sul 50-60% ed è considerato endemico in tutta Italia come nel resto del mondo. A oggi non disponiamo di farmaci per il suo controllo. Anche in questo caso si richiamano le buone



Foto 7. Favo con covata compatta (foto Gaia Autorino).

pratiche apistiche e l'eventuale somministrazione di mangimi complementari a base vegetale in primavera e autunno con un'azione di disinfezione dell'intestino medio che concorre a ridurre il carico di spore dello stesso (foto 6).

GA: I fattori climatici possono creare le condizioni per un maggiore sviluppo e diffusione di patologie quali la covata calcificata (foto 7)?

FM: I cambiamenti climatici e in particolare l'aumento delle temperature registrate negli ultimi anni stanno creando ulteriori problemi allo stato di salute delle api allevate, in particolare per quanto riguarda l'infestazione da *V. destructor*. Quindi parliamo di una infestazione parassitaria ben nota che, grazie alle mutate condizioni climatiche, trova negli alveari la disponibilità di covata in cui riprodursi per tempi più lunghi rispetto a quelli canonici, fino a ottobre - novembre nel nord Italia. Questa condizione complica decisamente il controllo dell'infestazione rendendo meno efficaci gli interventi di regola realizzati alla fine della stagione attiva e richiede di conseguenza l'esecuzione di ulteriori interventi durante l'anno e prima dell'invernamento. Va tuttavia sottolineato che il perdurare dell'infestazione ha un effetto molto negativo sulla covata e sulle api adulte per cui anche i trattamenti aggiuntivi che andremo a eseguire troveranno covata e api adulte molto danneggiate e il loro successo sarà inevitabilmente limitato. Cioè a dire, abbattimento della varroa eseguito con successo, ma famiglie deboli o quasi spopolate. Non sembra invece che il cambiamento climatico abbia al momento un effetto sull'aumento della covata calcificata sostenuta dal fungo *Ascopshera apis*.

GA: Non è una novità il tema del declino degli impollinatori e della riduzione delle specie vegetali. Sappiamo che la produzione dell'84% delle specie coltivate in Europa dipende direttamente dagli insetti impollinatori, in particolare dalle api (Williams, 1994) e Klein *et al.* (2007) hanno rilevato infatti che 87 colture, ovvero il 70% delle 124 colture utilizzate direttamente per il consumo umano nel mondo, dipendono dagli impollinatori.

Quale il danno per l'agricoltura mondiale vista l'importanza degli impollinatori?

FM: Quando si parla di declino degli impollinatori si pensa subito alle api perché sono le più conosciute e vicine a noi, ma anche numericamente sotto controllo attraverso la Banca dati nazionale dell'apicoltura (Sistema di Identificazione e Registrazione, Sistema I&R, D. L.vo 134/2022 e Decreto 7 marzo 2023). Non dobbiamo tuttavia dimenticare che abbiamo molti altri impollinatori selvatici che sfuggono al nostro controllo e che risultano altrettanto importanti per il ruolo che svolgono nell'ambiente. Il declino di questi ultimi, in termini di numero di soggetti e di specie, è riconducibile a diversi fattori, fra i quali si possono riconoscere sicuramente la perdita di habitat naturale a vantaggio di un utilizzo del suolo a fini agricolo-in-

dustriale-abitativo, al massiccio (e spesso non appropriato) impiego di agrofarmaci a protezione dei raccolti, alla riduzione delle specie vegetali di interesse per gli impollinatori selvatici (vedi anche cambiamento/perdita di habitat).

GA: Non solo la densità, ma anche la diversità degli impollinatori sta diminuendo su scala globale (Potts *et al.*, 2010) e a tutto questo contribuiscono come giustamente diceva diversi fattori: agrofarmaci, SEI, cambiamenti climatici, etc. Dunque, perché le misure per mitigare il declino degli impollinatori vengono considerate soltanto in parte a livello internazionale, nonostante la loro fondamentale importanza? In che modo le colture intensive e l'utilizzo di agrofarmaci stanno contribuendo a questa problematica?

FM: Questo è un argomento dibattuto da sempre, su cui si raggiungono anche facili consensi (sono tutti d'accordo), ma a cui non è stata data ancora una risposta definitiva. Infatti, come si è visto anche recentemente, è un tema su cui si concentrano grandi interessi economici, dal mondo produttivo all'industria chimica, che spesso modificano, anche all'ultimo momento, decisioni in favore degli impollinatori che sembravano ormai certe. Premessa la necessità di proteggere le colture e le relative produzioni, è tuttavia necessaria un'attenta riflessione sui principi attivi, i tempi, le modalità, ecc. con cui gli agrofarmaci vengono utilizzati. L'Autorità europea per la sicurezza alimentare (Efsa, 2023) ha recentemente pubblicato una revisione delle procedure di valutazione degli agrofarmaci (*Plant protection products*) prendendo in considerazione non solo *A. mellifera*, ma anche bombi e api solitarie, proprio in funzione del possibile impatto che dette sostanze possono avere anche su quegli impollinatori che sfuggono al nostro controllo.

GA: Relativamente alle colture intensive, va sottolineato che la selezione di specie botaniche con caratteristiche di elevata produttività che rispondono alle esigenze del mercato ha portato ad estensioni coltivate che non sono più di interesse apistico, cioè a dire che ci sono le colture e i fiori ma le api non trovano più le risorse di nettare e polline come una volta. Oltre alla rilevanza del servizio di impollinazione connesso all'attività agricola, quale ruolo riveste *A. mellifera* nella conservazione della cosiddetta flora spontanea?

FM: È indubbio che anche le api allevate, in relazione alla loro numerosità, distribuzione e movimentazione sul territorio, concorrono da impollinatori alla conservazione della flora spontanea e della biodiversità assieme agli impollinatori selvatici nella accezione più ampia del termine (non solo apoidei ovviamente).

GA: Nella premessa si è parlato della nutrizione di emergenza o di supporto. Quali i costi e quali gli eventuali inconvenienti?

FM: Storicamente gli apicoltori hanno alimentato le api in primavera per prepararle alla ripresa dell'attività e in autunno

per garantire un adeguato invernamento. Una pratica consolidata e misurata sulle effettive necessità dell'alveare. Oggi, a fronte delle mutate condizioni climatiche, di una stagione che si prolunga esageratamente per cui le naturali scorte dell'alveare si esauriscono, delle ridotte risorse di nettare e polline, l'apicoltore si trova a dover sopperire a questa situazione con l'alimentazione di supporto anche in periodi diversi da quelli canonici sopra descritti. Ciò comporta maggiori costi sia per l'acquisto dell'alimento (mangimi complementari) sia per il tempo necessario alla loro somministrazione, senza tuttavia garanzia che gli interventi realizzati sortiscano gli effetti voluti. Inoltre, ciò potrebbe esporre l'apicoltore al rischio di "contaminare" la propria produzione di miele con gli zuccheri utilizzati a supporto delle colonie in quanto somministrati troppo in prossimità dei flussi nettariferi.

GA: Anche nel 2024 è stato pubblicato sul sito dell'IZSve il Questionario Coloss 2023/2024 sulla perdita di colonie del quale Lei è il referente per l'Italia. Approfitto per chiederle di ricordare di cosa si tratta e perché è importante la collaborazione di tutti gli attori del settore.

FM: Dal 2008 l'associazione COLOSS (*Prevention of honey bee Colony LOSSes*, www.coloss.org) predispose il questionario con cui raccogliere informazioni sulle perdite di colonie di api. Gli Stati europei ed extra europei che partecipano all'indagine somministrano annualmente agli apicoltori il questionario, standardizzato e uguale per tutti gli Stati, in modo da poter comparare a livello internazionale i dati raccolti e quindi comprendere meglio i fattori di rischio implicati nella perdita di colonie. Oltre a queste domande ormai consolidate, ogni anno ne viene aggiunta qualcuna su tematiche specifiche: nel 2023/2024 sono state inserite due domande sulla condizione di benessere degli apicoltori in relazione alle criticità che il settore sta affrontando. Il CRN per l'apicoltura mette a disposizione il questionario, in passato cartaceo, ma da qualche anno online nel proprio sito. Nello spirito dell'Associazione Coloss si chiede la collaborazione degli apicoltori, delle loro associazioni, dei veterinari e delle istituzioni coinvolte nel settore dell'apicoltura per una diffusione capillare di questa iniziativa, affinché anche l'Italia contribuisca in modo sostanziale a questo studio. Va sottolineato infatti che la risposta dell'apicoltura italiana al questionario Coloss è sempre stata molto limitata.

Il questionario è compilabile online in italiano al seguente link: <https://www.izsvenezie.it/apicoltura-questionario-coloss-2023-2024/>; e in lingua tedesca al seguente link (Università di Graz): <https://www.bee-survey.com/index.php/766754?lang=de>

GA: Concludendo, è chiaro che la situazione è preoccupante Dottor Mutinelli, ed è necessario un aumento della percezione del rischio, anche attraverso un'azione di sensibilizzazione a tutti i livelli. Quale ruolo può svolgere il medico veterinario in tale contesto? Quali le prospettive? Non crede che la normativa

nazionale che disciplina il settore (L. 313/2004), andrebbe adeguata anche in relazione alla situazione ambientale?

FM: Per il futuro si sottolinea la necessità di migliorare le conoscenze del medico veterinario in materia di apicoltura e più in generale di apoidei impollinatori. È evidente a oggi una carenza formativa in questo settore, dove il medico veterinario potrebbe avere un ruolo importante, anche alla luce del Reg. (UE) 2016/429 e del Reg. (UE) 2019/6. Un'adeguata conoscenza è fondamentale per pensare qualsiasi strategia di sorveglianza, prevenzione e controllo anche per questo settore molto complesso a partire dalle api allevate per arrivare agli apoidei selvatici che condividono lo stesso ambiente. Le sfide sono molteplici, di carattere ambientale-climatico e nutritivo e per quali dobbiamo individuare modalità di adattamento e resilienza, di carattere sanitario tradizionale, rappresentate dalle malattie storiche del settore ma anche da nuovi parassiti esotici che sono già presenti e altri che potrebbero arrivare nel prossimo futuro, di carattere esotico invasivo non classificabili nella categoria malattie ma comunque con un impatto negativo sul settore decisamente rilevante, senza ovviamente trascurare le minacce che arrivano dai mercati rappresentate dall'import di miele e altri prodotti dell'alveare a prezzi estremamente bassi accompagnati anche da riscontri di frodi commerciali (miele adulterato) o addirittura miele "fabbricato" con tutti i suoi componenti ma non prodotto dalle api. Anche la normativa dovrebbe contribuire a una adeguata gestione almeno di alcune tematiche come quelle sanitarie e delle specie esotiche invasive; le prime richiedono norme aggiornate ai regolamenti dell'UE considerata anche l'abrogazione del Regolamento di polizia veterinaria (D. L.vo 136/2022), le seconde, in capo al Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica (MASE), una maggiore attenzione a un settore che le specie esotiche

invasive stanno già mettendo a rischio di sopravvivenza (D. L.vo 230/2017).

Ovviamente anche la normativa nazionale che disciplina il settore (L. 313/2004), arrivata ben dopo le leggi di Regioni e Province Autonome per l'apicoltura, richiederebbe un aggiornamento nel suo complesso (sono trascorsi 20 anni) considerando anche la mutata situazione ambientale e climatica.

GA: Concordo nell'importanza della formazione del medico veterinario in materia, fondamentale oltre che per un'adeguata sorveglianza e prevenzione, anche per garantire l'efficacia e l'efficienza del Controllo Ufficiale. Inoltre, l'analisi del rischio conferma che senza veterinari la tutela della sanità delle api è in pericolo, così come la sicurezza degli alimenti e la salute del consumatore, e dell'ambiente.

Relativamente alle modalità di adattamento e resilienza, che giustamente considerava, non possiamo non citare il progetto MEDIBEES, portato avanti dal Dottor Antonio Nanetti del CREA-AA, che ha come obiettivi svelare il background genetico delle sottospecie mediterranee di api mellifere, descrivere e comprendere il loro adattamento alle condizioni ambientali mediterranee e identificare la loro resilienza ai cambiamenti climatici.

Infine, colgo l'occasione per comunicare che queste tematiche di assoluta rilevanza, verranno approfondite in occasione dell'evento formativo che si terrà agli inizi di ottobre a Lazise (VR), organizzato dall'ULSS9 Scaligera, in collaborazione con SIMeVeP.

La ringrazio Dottor Mutinelli, per la chiarezza e la puntualità delle risposte, ma soprattutto per la disponibilità e il tempo dedicato.



Foto 8. Apiario San Vincenzo (LI) (foto Gaia Autorino).